SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

In seconda pagina

La graduatoria per regioni nella sottoscrizione per l'Unità

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXXIII (Nuova Serie) - N. 286 | MERCOLEDI' 17 OTTOBRE 1956 | ★ Una copia L. 30 - Arretrata il doppio

Domani pubblicheremo le

TESI CONGRESSUALI

Nessuna copia rimanga invenduta!

Con la Costituzione verso il Socialismo

La dichiarazione programmatica, approvata dal Comitato centrale del nostro Partito e che verrà ora discussa in tutte le assemblee precongressuali delle nostre organizzazioni, risponde nel modo più chiaro e stringente alle posizioni interessate e faziose che tendevano a presentare l'adesione dei comunisti alla Costituzione repubblicana come un fatto «strumentale», come una tattica contingente, diretta a «sfruttare» le libertà costituzionali al solo scopo di organizzare le forze per il giorno della rottura violenta della legalità. Anzi, la dichiarazione programmatica del nostro Comitato centrale rovescia, di fatto, i termini della polemica.

Si sa che sempre, in questi anni, i comunisti italiani hanno posto l'attuazione della Costituzione come un cardine del loro programma politico. Oggi la dichiarazione programmatica allarga la visuale, definisce le ragioni teoriche e storiche di questa nostra posizione, indica il collegamento che esiste fra la lotta per la Costituzione e i fini ultimi — socialisti — della nostra battaglia politica, la conquista e l'esercizio del potere da parte della classe operaia e dei suoi alleati.

Collegamento e non rottura. Qui è la novità della situazione italiana e una caratteristica fondamentale della via italiana al socialismo. Di contro alle forze del passato che violano la Costituzione e operano per distruggerne la sostanza, l'avanguardia della classe operaia pone l'attuazione piena ed intiera della Costituzione repubblicana — con tutte le radicali conseguenze che essa comporta — al centro della marcia del popolo italiano verso il socialismo. L'attuazione della Costituzione non solo noi non la vediamo come un ostacolo a una trasformazione socialista della società italiana, ma la concepiamo come un obiettivo che agevola e avvia tale trasformazione. Per i mutamenti intervenuti nella situazione interna e internazionale, è possibile oggi alla classe operaia italiana e ai suoi alleati marciare verso il socialismo non già rompendo la legalità costituzionale, ma lottando per il pieno e integrale rispetto di essa. All'opposto, organicamente nemici della Costituzione sono i grandi gruppi capitalistici — e le forze politiche da essi dipendenti — che la classe operaia e i suoi alleati, nella loro marcia verso il socialismo, debbono isolare e battere; e che temono l'attuazione della Costituzione come un colpo decisivo alle loro posizioni di privilegio.

E ciò a ragion veduta: poiché non si può parlare oggi di attuazione della Costituzione fuori delle profonde riforme che la Costituzione chiede e prevede nel campo dell'industria, dell'agricoltura e delle strutture stesse dello Stato. Perciò non «strumentale», né rinviabile, ma organica, necessaria è la lotta per le riforme di struttura (per la terra, contro i monopoli delle industrie, per le autonomie) che la nostra dichiarazione programmatica propone; e che rappresenta il passaggio obbligato della rivoluzione democratica e socialista in Italia, attraverso cui assicurare alla classe operaia e ai suoi alleati posizioni avanzate per battere in breccia le roccaforti del privilegio e dello sfruttamento capitalistico. Lotta per le riforme che è condizione oggi non solo per garantire uno stabile e reale miglioramento della esistenza quotidiana dei lavoratori ma per la conquista di effettive libertà. I diritti di libertà sanciti nella Costituzione sono qualcosa di nuovo e di profondamente diverso dalle vecchie libertà dello Stato prefascista: sono inconciliabili con la esistenza di un monopolio della ricchezza e dei grandi mezzi di produzione. La lotta per spezzare questo monopolio e per rinnovare democraticamente le strutture della economia e dello Stato è perciò l'elemento decisivo nella battaglia per la realizzazione e la difesa delle libertà costituzionali. La classe operaia, nemica organica dei grandi monopoli, ne è la guida storica. L'avanguardia operaia conducendo alla vittoria la lotta per le riforme è nel pieno della legalità costituzionale, ne assume la bandiera, dà la prima ed essenziale «garanzia» al Paese, crea le premesse per spezzare le influenze dei gruppi reazionari sui diversi ceti sociali e per conquistare democraticamente la maggioranza del popolo a un programma socialista. La dichiarazione programmatica del nostro Comitato centrale definisce le basi di classe di questo nuovo regime che vogliamo edificare, i suoi obiettivi fondamentali, il suo carattere che non è ancora quello di uno Stato socialista, ma non può più essere quello del vecchio Stato borghese dominato dai grandi monopoli, inconciliabile con la Costituzione del nostro Paese.

La dichiarazione programmatica guarda più lontano; e risponde limpidamente a coloro che avevano chiesto quale sarebbe la posizione della avanguardia operaia e del Partito comunista per ciò che riguarda il problema delle libertà, quando la classe operaia e i suoi alleati giungessero alla conquista del potere politico. Essa afferma: «Il regime parlamentare, il rispetto del principio della maggioranza liberamente espressa, il metodo definito dalla Costituzione per assicurare che le maggioranze si formino in modo libero e democratico sono non soltanto compatibili con l'attuazione di profonde riforme sociali e con la costruzione di una società socialista, ma agevolano e assicurano, nelle condizioni di oggi, la conquista della maggioranza da parte dei partiti della classe operaia, il contatto e la collaborazione con altre forze sociali e politiche, l'avvento di una nuova classe dirigente, in seno alla quale la classe operaia sia la forza determinante».

Abbiamo combattuto e combattiamo per un regime di democrazia effettiva: combatteremo perchè le riforme sociali necessarie e la costruzione di una società socialista avvengano nel rispetto e nella difesa del metodo democratico definito nella Costituzione. E in ciò vediamo la base su cui è possibile organizzare quella alleanza che, per tutto un periodo storico, raccolga intorno alla direzione della classe operaia i contadini, gli strati di ceto medio, le popolazioni del Mezzogiorno, cioè tutti coloro che sono interessati a un rinnovamento radicale della società e che rappresentano le forze motrici della rivoluzione italiana. Sta alla classe operaia e ai suoi alleati il compito aspro e difficile di difendere, con la forza della legge, con la compattezza delle loro organizzazioni, con la lotta delle masse i principi e il metodo democratico, quali sono definiti nella Costituzione, dalle violazioni che ne vengano compiute, dai tentativi sovvertitori dei gruppi reazionari, che dei loro attentati alle libertà sono venuti costellando la storia italiana. Sta ad essi, alla loro capacità di organizzarsi, di combattere, di essere uniti il compito di condannare quei tentativi e quei gruppi al fallimento e alla sconfitta.

Le tesi elaborate dal nostro Comitato centrale e che pubblicheremo domani, preciseranno le condizioni attuali, gli obiettivi immediati, i tempi di questa grande battaglia di rinnovamento, di cui la dichiarazione programmatica traccia la prospettiva storica, nel quadro internazionale creato dalla decisiva vittoria della Rivoluzione di Ottobre e dall'esistenza di un sistema mondiale di Stati socialisti. Su queste proposte del nostro Comitato centrale è aperto il dibattito nel Partito e nel Paese: dibattito a cui si intreccia l'azione. Basta qui sottolineare il valore che esse assumono in un momento in cui da diverse parti si propone ai lavoratori italiani una prospettiva di rinuncia e la continuazione di una condizione subalterna. Attraverso di esse e la lotta intorno ad esse, per parte nostra ci prepariamo a un congresso di rinnovamento, per un rinnovamento e una avanzata di tutta la società italiana.

PIETRO INGRAO

SVENTATA NEL MEDIO ORIENTE UNA NUOVA MANOVRA DEGLI IMPERIALISTI

La Giordania si oppone all'ingresso di truppe anglo-irachene nel Paese

Forniture siriane di armi pesanti - Si prevede una affermazione anticolonialista nelle elezioni di domenica prossima - Sensazionali rivelazioni a Londra sul retroscena della operazione fallita

AMMAN, 16. — L'ambasciatore siriano in Giordania ha dichiarato oggi, in una conferenza stampa, che armi pesanti siriane sono cominciate ad entrare in Giordania.

L'ambasciatore Fuad Kadamani ha detto che il passaggio di armi in territorio giordano aveva avuto inizio alla mezzanotte, e che alle 10,30 di stamane continuava ancora. Egli ha aggiunto che le armi sono state donate dal popolo siriano all'esercito e alla guardia nazionale giordani, per aiutarli a difendere le frontiere della Giordania, che costituiscono la prima linea difensiva araba di fronte a un attacco israeliano.

Alla conferenza stampa ha preso anche la parola l'addetto militare siriano, il quale ha reso noto che una missione militare siriana, giunta assieme alle armi, avrà il compito di addestrare i giordani al loro uso. Altre forniture di armi siriane alla Giordania sono in programma per la fine di questo mese e per i primi di novembre.

I risultati dei negoziati irakeno-giordani, condotti sotto la direzione di re Hussein di Giordania e del principe Abdullilah d'Irak, vengono considerati in alcuni ambienti politici di Amman come «deludenti».

Un portavoce del governo giordano ha detto che le truppe irachene saranno dislocate fuori dai confini giordani, pronte ad entrare nel territorio non appena ve ne fosse bisogno.

Negli ambienti giordani si pone in rilievo il fallimento della politica inglese, dato che Londra ha moltiplicato gli sforzi per fare accettare l'ingresso delle truppe irakene in Giordania. Sembra inoltre che la presa di posizione israeliana al riguardo abbia svolto una funzione preponderante nel determinare i risultati dei colloqui di Amman.

Il ministro degli esteri siriano Salah el Bittar ha conferito stamane a lungo con gli ambasciatori britannico e sovietico e con l'incaricato d'affari americano, da lui convocati separatamente. Il ministro ha poi dichiarato ai giornalisti di avere discusso con i diplomatici gli ultimi avvenimenti giordani e le recenti aggressioni israeliane e di avere chiesto chiarimenti circa la posizione della Gran Bretagna, dell'URSS e degli Stati Uniti in rapporto alla attuale situazione. Continuano al Cairo i lavori del comitato politico della Lega araba, sotto la presidenza dell'ambasciatore giordano in Egitto El Mulki. Secondo notizie di buona fonte, questo ultimo ha chiesto che tutti i paesi della Lega inviino armi alla Giordania, onde consentirle di fronteggiare eventuali attacchi da parte di Israele. Il comitato politico della Lega araba ha all'esame tanto la situazione alla frontiera con Israele quanto il problema di Suez.

Domenica 21 ottobre si svolgeranno in Giordania le elezioni politiche. Nel paese regna la calma ed unico segno della campagna elettorale è la gran quantità di manifesti che ricopre i muri di Amman, manifesti spesso accompagnati dalle fotografie dei vari candidati, e particolarmente da quella del leader di sinistra, Abdul Rahman Shukair, attualmente sotto processo davanti al tribunale criminale.

I candidati finora in lizza per 40 seggi, sono 143, divisi in 9 formazioni politiche.

In conformità ad una legge, la quale prevede che, qualora vi sia un solo candidato, questi venga considerato automaticamente eletto uno sceicco beduino è già deputato delle tribù del sud

GIORDANIA — Il posto di frontiera giordano di Rahwa, che è stato recentemente teatro di incidenti con forze israeliane

La questione palestinese al Consiglio di Sicurezza

NEW YORK, 16 — Si afferma questa sera negli ambienti delle Nazioni Unite che venerdì probabilmente si riunirà il Consiglio di Sicurezza per prendere in esame la situazione derivante dagli ultimi scontri al confine fra Israele e la Giordania.

Le rivelazioni londinesi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA, 16. — *Il mancato accordo fra Bagdad e Amman sullo invio di truppe irachene in Giordania è considerato a Londra come una netta sconfitta delle manovre del Foreign Office per intervenire, alla vigilia delle elezioni politiche in Giordania, in favore delle scosse posizioni di Re Hussein.*

Si ammette qui che se lo accordo non si è potuto raggiungere, ciò si deve al fatto che re Hussein si è reso conto che l'ingresso delle truppe irachene in Giordania avrebbe suscitato un'ondata di reazione popolare che avrebbe messo in pericolo il suo trono.

In questa situazione, agli osservatori inglesi appare ancor più probabile che domenica prossima accada proprio ciò che si voleva evitare facendo entrare le truppe irachene in Giordania a protezione di re Hussein, e cioè che il partito Baath, anti imperialista e favorevole a una alleanza con l'Egitto, vinca le elezioni politiche e distrugga quindi anche le ultime vestigia del potere britannico nel paese.

La Legione araba, sotto il suo nuovo comando, simpatizza con gli esponenti di una politica antibritannica e pro egiziana, e pertanto non potrà essere utilizzata da re Hussein per rovesciare il responso delle urne, ove questo fosse favorevole al partito Baath. Esiste anche la possibilità che il re annulli all'ultimo momento le consultazioni elettorali, ma in questo caso il rischio di una guerra civile è evidente.

Secondo il direttore della Rivista Medio-Orientale, *che pubblica oggi un interessante articolo sul pomeridiano* Evening Standard, *il fallimento delle manovre inglesi si deve non solo alla situazione politica giordana ma anche al fatto che Israele aveva lasciato intendere di non essere disposta a consentire l'ingresso di truppe irachene in Giordania, rendendo così certa l'esplosione di un conflitto che avrebbe coinvolto la Gran Bretagna contro Tel Aviv a fianco di Nasser.*

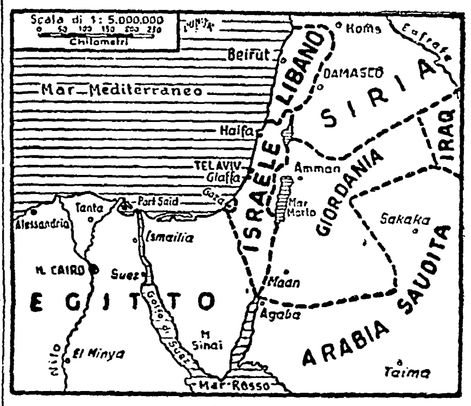
John Kimche afferma che, a suo parere, Londra è stata nelle ultime 24 ore sullo orlo della guerra, e rivela il retroscena della crisi.

A quanto riferisce Kimche, sei settimane fa il governo inglese ricevette da Amman un rapporto, nel quale re Hussein affermava che le elezioni convocate per il 21 ottobre si sarebbero concluse quasi certamente «con una sconfitta sua e della Gran Bretagna»; venne quindi chiesto l'aiuto di Nuri Es Said, primo ministro dell'Irak il quale si dichiarò disposto a inviare truppe irachene per «tenere a bada» il popolo giordano, ma pose come condizione la subordinazione della Legione araba a un comandante iracheno, e chiese l'assicurazione che Israele non avrebbe interpretato lo ingresso delle sue truppe in Giordania come un casus belli.

Se la prima richiesta po-

LUCA TREVISANI

(Continua in 8. pag. 9. col.)



GLI INTERVENTI AL CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA A TRENTO

Critiche di Gonella e della "base,, alla linea integralista di Fanfani

Un intervento di Rapelli contro le tentazioni confessionali — Taviani ostile alla distensione internazionale — Una nuova votazione assai contrastata esclude Gonella e Pella dalle liste congressuali

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TRENTO, 16 — *Il clima generale di questo VI Congresso d.c., la relazione di Fanfani, l'inizio del dibattito politico su questa relazione con l'intervento della «sinistra di base», di Gonella, Taviani, Rapelli e parecchi altri, l'esito delle votazioni che ha sancito il sistema maggioritario per la elezione delle cariche, cominciano a delineare un quadro della situazione nella Democrazia cristiana. Non si può assolutamente dire — se non si vuol dare un quadro parziale ed errato alla opinione pubblica — che se ne possa dare un giudizio positivo, anche a considerarlo dall'angolo visuale più benevolo.*

E' vero, infatti, come da più parti si è notato, che vi è stato qualche accento nuovo nella relazione di Fanfani, dettato da una maggior prudenza e preoccupazione delle gravi difficoltà in cui la D.C. si trova; ed è vero che anche in questo congresso, per quanto grigio ed anchilosato, la incalzante spinta rinnovatrice che esiste nel paese si fa sentire. Ma non sono davvero questi gli elementi essenziali e prevalenti. C'è, al contrario, una resistenza accanita ad ogni moto rinnovatore. Il proposito dell'attuale gruppo dirigente, che tuttora domina, resta quello di coltivare per ora la confusione e l'equivoco, sul piano di governo, parlamentare e delle alleanze; di prendere tempo e respiro (con un «possibilismo» inteso però nel senso deteriore, e al quale, peraltro, esso è costretto) ed infine, per questa via, di prepararsi alle elezioni politiche senza rinunciare a nessuno degli obiettivi egemonici falliti il 7 giugno.

La posizione d'indifferenza che Fanfani ed il grosso del congresso hanno, in sostanza, verso l'attuale esperienza di governo; la posizione non pregiudizialmente chiusa, ma praticamente ostile nei confronti dell'unificazione socialista; la faticosa ricerca di un programma «autosufficiente», ma contraddittorio e privo di reali basi politiche; lo sbandamento e l'attesa nei confronti degli sviluppi della situazione internazionale: in fine l'artificioso assetto interno del partito, che cristallizza le divisioni ed i rancori alla base ed ai vertici: sono tutte facce, queste, di una stessa medaglia, conseguenze del rifiuto opposto alle «scelte» politiche che la situazione detta. Esse conferiscono a questo congresso quel carattere «interlocutorio» che si prevedeva agli inizi.

Ma non si capirebbe il senso di tutto ciò — o se ne ricaverebbe solo l'impressione che l'attuale gruppo dirigente navighi nel buio — se non si tenesse conto degli obiettivi che rimangono al fondo di questa incertezza. La D.C. calcola di approfittare del respiro che le viene lasciato dai suoi attuali alleati (c'è stato anche un caloroso telegramma di Saragat al congresso, che si è aggiunto al fraterno saluto di Simonini) per utilizzare a fondo tutto l'immenso potere statale, politico ed economico che ha accentrato nelle proprie mani, e tutto l'apparato clericale a cui è legata, allo scopo di riconquistare la maggioranza totalitaria.

L'intervento di Taviani, stamane, ha dato un'idea di queste tentazioni. Taviani rappresenta, press'a poco, un punto di sutura fra Fanfani e Scelba, una specie d'incrocio fra i due, ed egli è partito dalla considerazione che è in atto una crisi generale del marxismo, per concludere che c'è una crisi conseguente di tutte le forze politiche italiane, da cui la D.C. spera di trarre il massimo vantaggio. In crisi sono le destre, egli ha detto, e da questo lato non v'è da temere concorrenza; a sinistra l'unificazione socialista è anch'essa indice di un travaglio, del resto tradizionale nel socialismo italiano. La D.C. non ha, in questa situazione, che da essere se stessa, fondandosi su due pilastri: la difesa dello Stato democratico (in proposito persino l'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge è stata di nuovo messa in forse da Taviani) e la politica internazionale «di sicurezza». Anche con alcune divagazioni militari, Taviani ha indicato un solo pericolo, una sola insidia cui far fronte in siffatta circostanza: l'insidia della neutralità in politica estera ed interna, l'insidia della distensione.

Attraverso Gonella, Rapelli, attraverso minori interventi di delegati di destra, attraverso Granelli della «sinistra di base» lombarda ed altri interventi di delegati di questa corrente, le «opposizioni» hanno fatto sentire la loro voce. Sono venuti così in luce i due permanenti elementi di crisi interna della D.C., di cui sarebbe errato tener poco conto anche se l'esito delle votazioni notturne ha confermato che Fanfani non corre rischi in sede congressuale: il persistere ed anzi l'esasperarsi dei contrasti ai vertici, creati dal Congresso di Napoli tra uomini e gruppi di formazione diversa; e una pressione verso sinistra che viene dalla base popolare del partito e che nè gli interventi ecclesiastici nè i trucchi organizzativi di Fanfani possono annullare.

L'intervento di Gonella, uno degli ultimi della giornata, è stato il più organico tra quanti ne sono stati pronunciati ed ha contrapposto alla relazione di Fanfani tutta una diversa concezione di linea politica. Il discorso si è rivolto all'esterno più che al Congresso; ma, sebbene la accoglienza tributata all'inizio all'ex segretario del partito sia stata fredda, poi l'assemblea è rimasta scossa, l'ha applaudito e le opposizioni hanno forse cominciato a vedere in lui un dirigente che ad esse è finora mancato.

Gonella è partito da un giudizio allarmato sulla situazione italiana e sulla posizione della D.C., ed ha cercato di delineare una via di uscita. Egli ha attaccato la concezione fanfaniana del partito. La D.C. — egli ha insistito — non è e non deve essere un partito confessionale e deve cessare di compromettere la Chiesa per averne il sostegno. La D.C. deve porsi in Italia come un partito di centro-sinistra; deve guardarsi dalle tentazioni delle maggioranze assolute che possono portarla all'iso-

LUIGI PINTOR

(Continua in 8. pag., 8. col.)

Il dito nell'occhio

La lacuna

Il nuovo giornale dei fascisti afferma che vi è un «plebiscito di consensi» attorno a lui. Infatti ha ricevuto ben quattro telegrammi, tra i quali uno dei «Socialisti» che «sperano in rascita Patria».

Non solo. Ma, evitando le spese postali, «negli uffici della redazione continua l'incessante afflusso di coloro che desiderano porgere di persona il loro voto augurale ed esprimere la soddisfazione per la grave lacuna finalmente colmata».

Bene. Adesso che la lacuna è colma, facciamo scorrere l'acqua

Labilità

Scrive il Popolo *sul Congresso della D.C.: «In particolare modo le accoglienze a Piccioni hanno avuto del commovente, perchè la assemblea in piedi ha ravvisato in lui il Segretario del Partito di un momento indimenticabile».*

Invece l'onorevole Fanfani è il segretario del Partito di un momento dimenticabile. La verità prima lo dimenticerà e meglio è

Il fesso del giorno

«Non è vero che il partito comunista abbia "sentito" il problema meridionale fino dai primi tempi della restaurazione democratica. Fu solo quando al vento del Nord si sgonfiarono del tutto le gote che il PCI rispolverò le note tesi gramsciane della alleanza rivoluzionaria tra gli operai settentrionali e i contadini del Mezzogiorno». Federico Orlando, del Giornale d'Italia.

ASMODEO

Papà Cervi si è mosso da Campegine per far visita ai genitori di Sante Zennaro

Il commosso incontro nella piccola casa di Sedriano - "Ci ha fatto bene,, - Il mesto pellegrinaggio al cimitero di Rho - "Sette figli sono come uno, e uno è come sette,,

RHO — Papà Cervi (a destra) coi genitori del compagno Sante Zennaro (Telefoto)

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

RHO, 16 — Papà Cervi è venuto da Campegine in visita ai genitori di Sante Zennaro. Aveva seguito la tremenda vicenda sul giornale, aveva tremato per quei piccoli rimasti in balia di un individuo «senza coscienza umana» di cui ebbe ragione soltanto l'eroismo di un giovane operaio che col suo gesto ha reso onore alla Nazione. Papà Cervi pensò che nonostante i suoi 82 anni doveva venire a Sedriano, per portare il suo conforto ed esprimere la sua riconoscenza ai genitori di Sante Zennaro. Espresse il suo desiderio a Walter Sacchetti, il segretario della Camera del Lavoro di Reggio Emilia e questi accondiscese ad accompagnarlo.

E' partito in auto stamattina accompagnato da Sacchetti e dalla nuora Margherita giungendo a Rho a mezzogiorno. Alle 14 papà Cervi è arrivato alla «casa dell'acquedotto» di Sedriano, ricevuto dai genitori di Sante Zennaro.

Entrato nelle due povere stanzette della famiglia di Sante, ha stretto in silenzio la mano ai genitori del giovane perché subito «non si trovano le parole», e non bisogna «dare confusione»; poi ha mormorato: «Sono venuto per portarvi il mio conforto, ed anche la riconoscenza per quello che ha fatto il vostro figliolo». Nella stanzetta stretta, sul letto, la piccola Nazzarena la sorellina prediletta da Sante spalanca gli occhioni sul «nonno» e lo saluta con la manina.

Sul tavolino vicino al quale è seduto papà Cervi, accanto a un vasetto con crisantemi e un tremulo lumino c'è l'immagine di Sante Zennaro ritagliata da un giornale. «Vede — dice la madre — non c'è rimasta più nemmeno una fotografia... Speriamo che ce le rendano, perché quando le hanno prese hanno promesso...».

La madre di Zennaro si passa una mano sulla fronte, poi soggiunge: «Lei capisce, lei che ne ha avuti sette uccisi. Il mio Sante era il più bravo...» singhiozza.

«Uno è come sette al presente» — risponde lento papà Cervi, e continua: «Ora bisogna piangere perché questo fa bene. Ma poi dobbiamo rassegnarci e andare avanti... perché il figlio ha saputo onorare la famiglia e tutto il nostro popolo. E ci sarà la riconoscenza perché lui ne ha salvati 97 e con le insegnanti ne ha salvati cento quando poteva esserci un disastro di sangue».

La madre di Zennaro rialza